

classe 5^a C di Morino

**Maria Fracassi
Franco Marchionni**

Il talento non ha pregiudizi



“Il talento non conosce pregiudizio, e per questo la volontà di lavorare valorizzando capacità e competenze di ciascuno, al di là di orientamenti religiosi, sessuali, personali è fortissima”.

Il talento non ha pregiudizi

Ci sono alcuni suoni che ti ricordano qualcosa, come il tonfo di una palla.

Me ne sto chiusa in cameretta, immersa nei miei pensieri. Oggi non è stato un gran giorno: l'interrogazione di storia non è andata bene, ho litigato con la mia migliore amica Sara, ho preso una nota e... ciliegina sulla torta, Lupo mi ha lasciata. Dalla finestra leggermente aperta entra il tonfo del pallone: musica per le mie orecchie.

Non dimenticherò mai quel giorno: la partita più bella che ho vinto a tredici anni. Nessuno riuscì a fare gol con me in porta. A fine partita avevamo vinto tre a zero. Che emozione ragazzi al triplice fischio! Tutti corsero ad abbracciarmi, tutti urlavano il mio nome; la folla, esaltata, agitava le bandiere strombazzando. In un momento ho rivissuto un intero anno di fatica e sacrifici: gli allenamenti, i compagni, le prese in giro, gli incoraggiamenti del mister, le coppe, il posto da titolare...

È iniziato tutto durante un'intera estate da mia nonna in campagna. "E pensare che non volevo andarci!"

Mia nonna vive in un paesino dell'entroterra appenninico: poche case sparse qua e là ai piedi della collina, le altre si arroccano in cima alla collina circondata da chiome folte e verdeggianti, sembra il quadro di un pittore.

È stata lei a convincermi che, per non annoiarmi e vincere la mia timidezza, avrei dovuto giocare a calcio. "Sì, proprio a calcio - insisteva - se vuoi acquistare fiducia e sicurezza, tanto vale che vai subito sul duro e ti dai da fare!"

E già, mia nonna è un tipo duro: ha i capelli bianchi mischiati disordinatamente con un nero carbone; il suo viso è solcato di rughe scavate dal cocente sole d'estate e dal gelido vento d'inverno dei campi.

È vissuta sempre in campagna. "Ho lavorato la terra sin da bambina", mi ripete spesso quando vuole ricordarmi che è con la fatica e i sacrifici che si ottiene ciò che si vuole.

Io, al contrario, non sono affatto un tipo duro, anzi sono una ragazzina docile e timida, almeno così dicono tutti. Fisicamente però sono forte, sono molto alta, robusta e anche carina.

Abbiamo trascorso insieme, soltanto io e lei, due lunghi mesi

di una afosa e noiosa estate. Lei, poverina, si dava da fare in mille modi per rendermi più piacevole la vacanza che i miei mi avevano obbligato a fare a causa dei loro maledettissimi impegni di lavoro. Fu così per diversi giorni finché una mattina la trovai accanto alla colazione: ciambellone, crostate e biscotti circondavano la tazza fumante di caffelatte. Era vestita di tutto punto con una vecchia tuta sportiva ritrovata in un vecchio baule. L'odore della naftalina si mescolava con quello del caffelatte e sotto al braccio stringeva un vecchio e logoro pallone di cuoio. “Io sono pronta, e tu?” Mi venne da sorridere ma, per non deluderla, mi sono preparata e ci siamo dirette verso il campetto del paese.

Il campetto si trova nella parte più alta del paese, per accedervi si può scegliere tra due strade: una molto ripida e sassosa, l'altra più in piano e asfaltata. Noi sceglievamo sempre la prima perché eravamo attratte dalla bellezza del paesaggio che ci accompagnava in salita come in discesa.

Percorremmo questa strada quasi ogni mattina, per quasi due mesi. La nonna si dava da fare, cominciava sempre lei con i tiri in porta, ma ogni tanto ci davamo il cambio e facevamo anche a passaggi; quando toccava a me cercavo di tirare piano per paura che cadesse e si facesse male, ma lei capiva e mi gridava: “Tira più

forte, non ti preoccupare!”

“È proprio una nonna sprint!” pensavo. Appena arrivate a case però, eravamo talmente esauste, che ci buttavamo sul letto almeno un’ora. Ero felice, però... si stava bene con mia nonna.

Una mattina mi svegliai, scesi le scale e sentii il rombo di un motore. Per un secondo pensai che la nonna avesse preso l’auto, ma, appena aprii la porta, scoprii che era la macchina dei miei genitori. Provai gioia mista a tristezza: ero felice di rivedere i miei genitori, ma mi dispiaceva tantissimo lasciare la nonna. “Tesoro, siamo tornati!” disse la mamma. “Arrivo subito!” risposi.

Diedi un ultimo bacio alla mia “allenatrice” e partii con i miei genitori.

Tornata in città, la prima cosa che ho fatto è stata andare ad iscrivermi alla scuola-calcio del mio quartiere. È iniziata lì la mia avventura.

Il primo giorno, al primo allenamento, appena ho messo piede in campo, per un attimo il mio cuore ha smesso di battere, gli scarpini avevano voglia di correre, i pali mi aspettavano e anche i guantoni non vedevano l’ora di afferrare il pallone.

“Ehi, ragazza vieni qui” Era il mister che mi chiamava.

“Sei nuova? Come ti chiami? Sei sicura di voler giocare in una

squadra maschile? Vieni che ti presento i tuoi compagni di squadra: Luca, Gino, Pietro, Mario... e Lupo il portiere”.

Non mi sembravano molto felici di vedermi, mi accorsi che bisbigliavano tra loro. “Ciao, io sono Andrea”, dissi con un filo di voce, “peccato che avete già un portiere, anch'io gioco volentieri in porta!” “Un posto in panchina c'è sempre!” sogghigna Lupo. Lui è figlio del famoso Brando Moretti, detto *la saracinesca*. Non è molto simpatico, ma è molto carino: è alto e robusto e ha occhi e capelli color terra bruciata. “Non fare il solito, cominciamo l'allenamento!” disse il mister. “Sarà *dura*!” pensai.

Il primo allenamento andò male; il mister mi urlava appena afferravo il pallone, non mi ha detto brava neanche una volta, e poi: palleggi, dribbling, passaggi, tiri in porta, è stato straziante. Il mister ha capito subito però che sono forte e questo ha indispettito Lupo che cominciava a realizzare che avrei potuto rubargli il posto da titolare.

Un giorno dopo l'altro, gli allenamenti si facevano sempre più pesanti, ma ancora più pesanti erano le prese in giro dei compagni:

“Femminuccia!”

“Pappamolla!”

“Schiappa, vai a giocare con le tue amichette a pallavolo!”

Ogni volta, a fine allenamento, pensavo di ritirarmi, pensavo che forse avevano ragione loro quando mi dicevano che avrei fatto meglio a giocare a pallavolo, come tutte le femmine. Ogni volta però, la sera, arrivava puntuale la telefonata di nonna Matilde e, ogni volta ritornavo ad allenarmi sempre più carica e decisa a raggiungere il mio obiettivo: ottenere il posto da titolare. Insomma, nonna Matilde, era diventata il mio "caricabatterie", mi collegavo con lei via cavo e... via, ripartivo come un razzo. “Non devi dargliela vinta... puoi farcela... tu hai la stoffa del portiere... somigli a tuo nonno!” mi ripeteva e poi aggiungeva: “Lui non ha potuto, erano altri tempi quelli, non si poteva perdere tempo a giocare, bisognava lavorare!” E poi continuava: “Ma tu no, non devi arrenderti, tu puoi e devi mettercela tutta, tappati le orecchie, non ascoltare le cattiverie dei tuoi compagni!”

Allenamento dopo allenamento, i miei compagni di squadra cominciavano quasi a dimenticare che sono femmina e cominciavano a trattarmi come una di loro. Soltanto Lupo, il portiere, non riusciva proprio a mandar giù la mia presenza. "Peccato perché è anche molto carino", pensavo, e anche lui, sotto sotto, pensava la stessa cosa di me. Si vedeva da come mi guardava: mi avrebbe ful-

minata quando riuscivo a parare tutti i tiri che arrivavano in porta, anche i più pericolosi; in altri momenti, invece, mi guardava con occhi completamente diversi. Ed è stato in uno di quei momenti che ci siamo addirittura fidanzati. È andata proprio così, ci siamo addirittura fidanzati. Fuori dal campo stavamo bene insieme, ci divertivamo in mille modi: si giocava a carte, si andava in bici, si facevano lunghe passeggiate, passavamo stupende serate in pizzeria.

In campo, invece, era tutta un'altra cosa, Lupo si trasformava nel tipico bulletto di quartiere: doveva decidere sempre tutto lui, anche le strategie di gioco, dava ordini, beffeggiava e, soprattutto, non dimenticava mai di umiliarmi. Ed è stato per sua decisione, che abilmente riusciva a far digerire anche al mister, che ho giocato quasi tutto il campionato in riserva, pur avendo dimostrato in diverse occasioni di “saperci fare”. Il gran giorno, però, non ha tardato ad arrivare, la mia tenacia stava per essere premiata. Capì infatti che la finale di campionato dovevamo giocarla con una squadra fortissima, con un portiere fortissimo e qui è avvenuto il miracolo, o meglio, quello che inizialmente mi sembrava un miracolo: Lupo, fingendosi infortunato, ha lasciato giocare me in porta. Il fischio dell'arbitro annuncia l'inizio partita. Io mi sento carica

come una mina pronta ad esplodere. Gli avversari partono come missili e tirano da ogni posizione, ma non mi faccio prendere dal panico, davanti ai miei occhi ho sempre la nonna, la fatica, i sacrifici.

Siamo sotto attacco, non riusciamo a prendere la palla. A fine primo tempo il risultato è cristallizzato sullo zero a zero.

Al secondo tempo ci risvegliamo e cominciamo ad attaccare, sono troppo forti, in difesa come in attacco, ma con me in porta non passa nessuno. Guadagnano anche un rigore che riesco a parare sotto all'incrocio. Rilancio la palla verso Mario che tira in porta e segna l'uno a zero. Ripartono con cattiveria e guadagnano una punizione al limite dell'area di rigore: tiro a giro, centrano l'incrocio dei pali, ma riesco a bloccarla. Sono gli ultimi minuti di gioco, tiro la palla a Luca che la passa a Mario che, con un tiro spettacolare, centra la rete. Proprio all'ultimo minuto, Gino, il centrocampista, tira e il portiere avversario la manda in calcio d'angolo. Pietro la crossa in mezzo, salgo anch'io e segno sotto l'incrocio. L'arbitro fischia la fine: vinciamo tre a zero. Sono al settimo cielo: abbiamo vinto la finale!

Capii soltanto dopo, a fine partita, che il gesto di Lupo era tutt'altro che sportivo e amorevole. Lui era certo che avrei preso

un sacco di gol e che mi avrebbe fatto fuori definitivamente, almeno come portiere.

A volte però succedono cose non previste, ma la vita è fatta così!

Accade anche che sogni cose bellissime e, se si avverano, credi che stai sognando.